

Amazzonia

Urihi*: uno sguardo indigeno sull'ecologia

Silvia Zaccaria

Proteggere l'ambiente significa salvaguardare anche la cultura dei popoli che lo abitano

«Noi Yanomami siamo i figli della terra, anche i bianchi lo sono, e anche io.

Yanomami è essere umano, ha famiglia, figli, mogli, sente fame, piange, diventa triste, preoccupato, e pensa che tutti oggi parlano della natura, della preservazione della natura e dell'ambiente, ma sono io l'ambiente...

La preservazione della natura è importante per me e per voi: preservare i fiumi, i pesci, la selvaggina, anche gli esseri più piccoli.

Questa natura, questa foresta è viva. Noi yanomami abbiamo bisogno dell'ambiente vivo, e anche voi, e anche i miei nipoti e anche i nipoti dei bianchi... per questo dobbiamo preservare tutto e per questo sto tentando di spiegarvi come pensa lo yanomami... per pensare insieme»

(Davi Kopenawa Yanomami)

Davi: l'ecologista-sciamano

Così si esprimeva Davi Kopenawa, leader e portavoce a livello internazionale del popolo yanomami in un'intervista rilasciata alla televisione nazionale brasiliana "Globo" nel 1992, in occasione del vertice mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro, in cui si sanciva l'alleanza tra gli indios, i "popoli della foresta" (come i raccoglitori di caucciù di Chico Mendes) e il movimento ambientalista.

Davi operava in quel momento un processo di ecologizzazione del suo discorso politico, che faceva eco, attraverso le Organizzazioni Non Governative, all'ascesa dell'ambientalismo nella sensibilità della classe politica e del cittadino comune occidentale traumatizzato dalle catastrofi industriali degli anni '70 e '80.

Attraverso un discorso unanimemente comprensibile e condivisibile, pur se nutrito della visione cosmologica peculiare del suo gruppo, Davi denunciava la tragedia umana ed ecologica che rappresentava per il suo popolo e per l'equilibrio della foresta amazzonica l'invasione di migliaia di cercatori d'oro, e creava le premesse perché gli yanomami ottenessero, come forma di compensazione, il riconoscimento definitivo del loro territorio da parte del governo brasiliano.

Gli Yanomami sono uno dei popoli indigeni più noti, sia per gli eventi sopra citati, sia perché essi rappresentano nell'immaginario occidentale "gli ultimi primitivi", che "vanno ancora in giro nudi" e non conoscono la tecnologia.

Non tutti sanno che le pitture corporali realizzate con le tinte naturali *urucum* (rossa) e *jenipapo* (nera), costituiscono per gli yanomami veri e propri "vestiti" che distinguono gli uomini dagli animali, la "cultura" dalla "natura", e che tra loro ci sono ottimi microscopisti, capaci di diagnosticare e curare la malaria, la cui incidenza è stata fortemente ridotta in Amazzonia anche grazie al lavoro degli agenti di salute indigeni.

È la stessa visione stereotipata che ci porta a considerare gli indios come individui inadatti "per natura" alla posizione di soggetti politici, condannati al ruolo di personaggi in cerca d'autore o di opportunisti: più volte Davi è stato accusato di essere il "pappagallo" delle ONG ambientaliste.

Al contrario, i rappresentanti indigeni sviluppano un discorso politico complesso e originale basato sull'incorporazione delle categorie del bianco sull'indianità e una rielaborazione cosmologica dei fatti e degli effetti del contatto. È proprio la capacità di articolazione tra questi due registri la caratteristica saliente dei grandi leader indigeni come Davi Kopenawa.

Abbiamo avuto l'opportunità di conoscere Davi nel corso della XXX Assemblea generale dei leader indigeni dello Stato di Roraima, Brasile, nel 2000 e di rincontrarlo quest'anno, nella Casa di Cura per gli indios "Hekura Yano" di Boa Vista, capitale del Roraima, dove ci ha concesso l'intervista in cui riprende alcuni cardini della sua "filosofia sciamanica", già trascritta e "sistemizzata" dall'antropologo francese Bruce Albert, specialista della cultura yanomami^{i**}.

Attraverso un linguaggio colorito e metaforico Davi illustra la sua visione "emica" del mondo del bianco e della natura, operando una sorta di "critica sciamanica" dello stesso movimento ambientalista e dell'ecologismo post-moderno.

Natura viva / natura morta

Nella "cosmovisione" yanomami, tutti gli ospiti e costituenti della *urihi*, la "terra-foresta", sono dotati di una "immagine essenziale" (anima, nel linguaggio comune), che gli sciamani possono evocare sotto forma di spiriti-guida, responsabili dell'ordine cosmologico dei fenomeni ecologici e meteorologici (migrazione della caccia, maturazione dei frutti, controllo delle piogge, alternanza delle stagioni).

Pertanto per Davi proteggere la foresta non significa solo garantire uno spazio fisico, ma anche preservare dalla distruzione una trama di coordinate cosmologiche che assicurano l'esistenza culturale del suo popolo.

Interessante in questo senso è l'interpretazione yanomami dell'invasione dei cercatori d'oro (*garimpeiros*), dei danni ambientali da essi provocati, fino alla traduzione indigena del concetto di "inquinamento".

Nella visione yanomami, l'attività mineraria rappresenta una sovversione dell'ordine del mondo e dell'umanità, stabilito da Omama, il demiurgo yanomami, e i *garimpeiros*, che sguazzano giorno e notte nel fango, "mangiando la terra della foresta" sono identificati da Davi negli "spiriti-maiale selvatico" dei tempi primordiali in cui regnava il Caos.

Davi attribuisce questa violenza predatoria all'ignoranza del "bianco", all'offuscamento del suo pensiero rivolto solo al lucro e che ha le sue radici nella scrittura, opposto a quello yanomami, fondato nella visione-conoscenza sciamanica: «Noi yanomami, che siamo sciamani, vediamo la foresta e la sua "immagine essenziale". Voi bianchi non vedete le cose. Pensate di conoscerle, ma quello che vedete sono i segni di quello che scrivete. La scrittura è solo un simulacro di visione. È un sapere sprovvisto della visione sciamanica dell'immagine essenziale, del soffio e del principio di fertilità che fa la bellezza della foresta».

Secondo Davi, i bianchi distruggono la foresta perché per essi non è che uno scenario inerte, davanti al quale si comportano come nemici. Il pensiero dei bianchi è "mortifero", perché fondato su un mutismo cosmologico.

La natura, per il bianco, è muta. O piuttosto, direbbe Davi, è il bianco che è sordo e ottuso perché non è capace di ascoltarla: «Voi bianchi parlate continuamente del pianeta, ma non pensate che esso abbia un cuore, che respiri. Eppure è così. Non l'avete mai guardato veramente da vicino, con i vostri occhi... sapete solo studiare sui libri e parlare di politica».

Davi collega l'estrazione dell'oro alle epidemie che spopolano la foresta e ne attribuisce la causa all'ignoranza dei "mangiatori della foresta": «I cercatori d'oro sono ostili perché sono come spiriti malefici, sono figli dei mangiatori della foresta. Dicono che noi siamo ignoranti, ma si sbagliano. È il contrario. Siamo noi che conosciamo le cose e proteggiamo la foresta. Siamo amici della foresta, perché i nostri spiriti sciamanici sono i suoi guardiani... I bianchi non conoscono questi spiriti, né il principio di fertilità della foresta».

L'oro, entità nascosta nell'interno della terra, è una materia calda e pericolosa. Questa caratteristica trova il proprio fondamento in un mito che racconta come Omama nascose i metalli sotto terra, al fine di proteggere gli umani dalle loro proprietà patogene.

«Omama trovò l'oro e gli altri minerali e poi li nascose sotto terra, perché nessuno li toccasse. Sono cose che non si mangiano. Lasciò fuori solo quello che mangiamo. Questi minerali nessuno li mangia, sono pericolosi, perché provocano le malattie e uccidono tutti, non solo gli Yanomami, ma anche i bianchi».

Inquinamento, effetto serra e la caduta del cielo...

Finché è conservato nelle profondità della terra, l'oro è inoffensivo. Ma, non contenti di averlo estratto, i *garimpeiros* lo bruciano e lo espongono al sole in latte di metallo. L'oro è raccolto con il mercurio, e poi è bruciata l'amalgama per ottenere le pepite. Questo processo libera un gas estremamente tossico.

Questo riscaldamento "uccide" l'oro e gli fa esalare un fumo pestilenziale che si propaga in tutte le direzioni. Il calore sprigionato attacca non solo gli esseri umani, ma anche la foresta il cui soffio e principio di fertilità esalano, rendendola inabitabile ai suoi padroni, gli spiriti sciamanici.

Davi associa il fumo dell'oro alle emanazioni di altre materie prime (minerali e combustibili) che i bianchi estraggono dal suolo e trasformano nei forni delle fabbriche. Mentre il fumo dell'oro si espande solo nelle vicinanze del luogo di estrazione, provocando una contaminazione locale, il fumo di altre materie prime espande le sue esalazioni fino al cielo, che muore come gli yanomami e la foresta.

La concezione di tale contaminazione generalizzata approda a un'estensione massima del campo semantico di *urihi*, "terra-foresta", in quanto la terra è anch'essa un cielo caduto nei primi tempi, fino a diventare, "grande foresta-universo", che Davi traduce come "il mondo intero".

«Questa epidemia-fumo attinge il mondo intero... Il vento la porta fino al cielo. Quando arriva là il suo calore lo brucia poco a poco e lui si buca. Il mondo intero è ferito come se fosse bruciato, come un sacco di plastica a contatto con il calore».

Davi paragona l'epidemia-fumo dell'oro e degli altri minerali a quella delle fabbriche, fino ad arrivare al concetto di *inquinamento*.

Il passaggio dal campo semantico dell'epidemia-fumo a quello dell'inquinamento industriale, non è altro che la traduzione sciamanica del concetto di *effetto-serra*.

La conseguenza della propagazione generalizzata dell'epidemia-fumo dell'oro è, per Davi, lo sterminio degli sciamani, ridotti all'impotenza e annichiliti dalla cattura dei loro spiriti-guida:

«I nostri spiriti ausiliari tentano di attaccare e mettere in fuga l'epidemia che si allontana, ma poi torna velocemente. Noi cerchiamo di distruggerla, ma è dura come la gomma. Lei si impossessa degli spiriti sciamanici che cercano di colpirla, e così distrugge i loro padroni, gli sciamani».

Il fallimento dello sciamanesimo davanti ai poteri letali liberati dai bianchi definisce la vera ampiezza delle conseguenze della corsa all'oro che determina l'instaurazione di una crisi escatologica: «Quando noi sciamani saremo scomparsi, quando saremo tutti morti, il cielo

cadrà. La foresta sarà distrutta e il mondo rimarrà buio. E allora non moriranno solo gli yanomami ma anche i bianchi. Nessuno scapperà alla caduta del cielo».

Tale visione apocalittica ricorre frequentemente nei discorsi degli sciamani che trovano nei loro poteri sovranaturali e nel dialogo privilegiato che essi intrattengono con le forze della natura, l'unica possibilità di minare le certezze dei bianchi, prospettandogli una prossima fine del mondo – con la caduta del cielo o l'oscuramento del sole – che determinerà la fine dell'umanità attuale.

Anche Dona Odulia, sciamana del popolo guarani-kaiowá, così si esprimeva nel corso di un nostro incontro nel Mato Grosso del Sud Brasile: «Se non ci lasceranno in pace parlerò al sole e gli dirò di non brillare più, né per i guarani-kaiowá, né per i bianchi»

Critica sciamanica dell'ecologismo occidentale

Il ritratto che gli ambientalisti hanno forgiato delle società indigene dell'Amazzonia è quello di popolazioni in perfetta continuità con il loro ambiente, i cui membri, ecologisti spontanei, devono essere preservati in quanto detentori di saperi naturali fuori del comune e garanti dell'equilibrio planetario.

Questa immagine soddisfa una vasta platea, che va da certi antropologi difensori dell'etnoecologia, fino alle industrie farmaceutiche, interessate alla biodiversità amazzonica, passando per le classi medie urbane di sensibilità ambientalista.

Ma questa naturalizzazione positiva degli indios, non è altro che l'immagine invertita di una naturalizzazione negativa che li vede come "ultimi primitivi, fermi all'età della pietra" e condannati a essere assimilati alla "civiltà" o come bestie selvagge, destinate all'estinzione.

Questa duplice faccia del *Wild Man*, edenica o brutale, che risale al Medioevo, rimanda direttamente alla storia della nostra invenzione della Natura. L'affermazione del Cristianesimo in Occidente ha portato all'oggettivazione della natura come un ambito sottomesso al dominio dell'uomo. Tale antropocentrismo assoluto ha trovato il suo trionfo nel diciottesimo secolo, con l'idea della natura come potenziale di forze produttive destinate a uno sfruttamento cieco.

In definitiva, sia l'idea di sfruttamento che quella di preservazione rimandano all'idea di una natura-oggetto, separata dalla società e a essa soggiogata: nulla di più estraneo alle cosmologie delle società amazzoniche.

Davi non smette di insorgere contro questa visione "bianca" della foresta. Per Davi *Urihi*, la natura è l'immagine essenziale della foresta, un'entità viva, dotata di un soffio vitale e di un principio di fertilità di origine mitica. Questa *urihi*-natura, è abitata e animata dagli spiriti sciamanici, che sono i suoi guardiani, creati da Omama.

In alcuni casi Davi arriva ad identificare la natura con lo stesso Omama, in quanto essenza fondante (vera natura).

Se Davi tenta di conformarsi all'uso della nozione di natura, per accomodare la sua ecologia cosmologica all'ambientalismo, questo non avviene quando si tratta della categoria "ambiente".

Davi interpreta la parola ambiente, in portoghese *meio ambiente* (letteralmente "metà-ambiente"), come sinonimo di foresta-natura divisa, foresta-natura residuale, ovvero come "ciò che resta di quello che voi avete distrutto".

L'idea di protezione rimanda alla nozione di una natura produttiva in via di collasso, le cui risorse rarefatte sono passibili di una gestione economica cosciente, e quindi "sostenibile". Come intuisce Davi, l'ambiente degli ecologisti è una natura marginalizzata (riserva o residuo dello sfruttamento delle sue risorse), paragonabile a una coperta *patchwork*, composta da ritagli posticci (aree verdi urbane) o unità di preservazione (parchi naturali, riserve della biosfera), oggetti di una socialità fittizia (eco-turismo).

Davi considera la connotazione di residuo, che soggiace al nostro concetto di ambiente, come un'espressione etnocentrica che cerca di superare per mezzo delle sue interpretazioni polifoniche del concetto di natura.

Ma alla fine Davi arriva ad una "sciamanizzazione" dell'ambientalismo, che lui chiama "il linguaggio per proteggere la foresta" o il "linguaggio dell'ecologia".

Lacrime di cocodrillo...

Davi vede nel sorgere e nella propagazione di questo nuovo discorso una presa di coscienza che attribuisce alla saggezza creativa di un bianco, Chico Mendes, aperto agli insegnamenti di Omama, tanto che designa la "gente dell'ecologia" come "parenti" o "sangue" di Omama.

Malgrado questa approssimazione, Davi non smette di mettere in risalto la dimensione di residualità che percepisce dietro questa invenzione dell'ecologia:

«La gente dell'ecologia ha creato queste parole. Sono diventate le parole della foresta. Ma l'hanno fatto perché la loro foresta è già scomparsa».

Queste parole mostrano che il discorso ambientalista è stato usato da Davi e altri leader indigeni per esprimere e affermare sulla scena nazionale e internazionale una visione del mondo e un progetto politico altrimenti inintelligibili. Davi vede nel discorso ambientalista delle ONG uno strumento di traduzione culturale strategica della storia presente del suo popolo.

Ma la sua difesa dell'ecologia conserva una configurazione specificamente yanomami, per il suo riferimento agli spiriti sciamanici: «Prima la gente non pensava: proteggiamo la foresta! Pensavamo che i nostri spiriti sciamanici ci proteggevano. Questi spiriti sono stati i primi a possedere l'ecologia. Loro mettono in fuga gli spiriti malefici, impediscono alla pioggia di cadere senza fermarsi, mettono a tacere il tuono... e quando il cielo minaccia di cadere, sono loro che parlano di "ecologia". Sono loro che reggono il cielo quando questo vuole precipitare, quando il mondo vuole oscurarsi. Sono loro l'ecologia. Noi avevamo queste parole da sempre, ma voi, bianchi, avete inventato l'ecologia e quindi queste parole sono state rivelate e propagate in ogni lato».

Ecologia sono anche le parole di Omama, il demiurgo creatore degli spiriti sciamanici guardiani della foresta: «Noi siamo protettori della foresta. Non vogliamo distruggerla, perché là abitano gli spiriti sciamanici. Ecologia sono le parole di Omama».

Davi qualifica come "padri dell'ecologia" vari spiriti incaricati di controllare le forze distruttive del cosmo, di mantenere la volta celeste e di scacciare le epidemie dalla foresta.

Né l'ecologia scientifica, tutta rivolta agli ecosistemi non-antropici (riserve naturali di risorse), né l'ecologia politica con la sua strategia di conservazione o sfruttamento consapevole della biodiversità (come "buona natura/buona merce"), sono conciliabili con la natura sciamanica delle cosmologie indigene.

Alla fine del nostro incontro, Davi capovolge i ruoli e mi sottopone a una vera e propria intervista, mi chiede, ad esempio, se penso che il fatto che lui parli portoghese e vesta abiti occidentali, possa cambiare la sua "natura".

«Questo non sarà mai possibile – gli rispondo – mentre parlavi, sentivo la tua foresta parlare, perché tu e lei siete la stessa cosa: Urihi parla yanomami»

* Per l'interpretazione e la traduzione del concetto di "urihi", come "terra-foresta", ma anche "mondo intero", il "Pianeta Terra", si ringrazia Fratel Carlo Zacchini, missionario della Consolata da quasi quarant'anni tra gli yanomami del Brasile

** Cfr. il volume *Pacificando o Branco*, Unesp. Ed, São Paulo, 2000.

Indice delle immagini:

- disegno(d 407): il progenitore dell'umanità, (Omama), per sostenere la volta celeste, la puntella con una sbarra di ferro, e gli Xapuri (spiriti sciamanici), la sostengono con i loro poteri magico-religiosi. Disegno di Bruno Tietiremopteri Yanomami, raccolto e interpretato da Carlo Zacchini.

-- Nuovo 10: Davi Kopenawa e professori yanomami dell'area del fiume Demini, nell'Amazzonia brasiliana, mentre realizzano materiale didattico bilingue.

- Nuovo 25-nuovo 29: Villaggio (*yano*) di Davi Kopenawa, prossimo al fiume Demini, Amazonas, Brasile.

- Nuovo 40-nuovo 41: I gironi infernali dell'Amazzonia: Garimpeiros impegnati nell'estrazione dell'oro nella terra yanomami. Foto di P. Silvano Sabatini

- Nuovo 5ff: Bambini yanomami tra le farfalle. Foto Octavio Cardoso

- Sciamano: Dona Odulia, sciamana guarani-kaiowá della riserva di Amambai, Mato Grosso do Sul , Brasile. Foto Silvia Zaccaria

- Bambini nel fiume: bambini yanomami che nuotano nelle acque di un fiume contaminato dal mercurio- Foto Octavio Cardoso